

Una domanda al Psi

UGO PECCHIOLI

**N**essuno si illude. La strada del rinascimento e dell'Intesa a sinistra non sarà scorrevole. Gli zig zag della politica socialista sono noti ed anche più volte addirittura teorizzati. Ma detto questo c'è da chiedersi che senso abbia sventolare il censimento dei tanti e corposi punti di disaccordo per dire in sostanza che a Rimini non è successo nulla. Certo sarebbe assurdo dare per scontato che la recente conferenza socialista costituisca una specie di spartiacque. Tuttavia essa ha testimoniato che anche per il Psi sembra essersi aperta la fase dei bilanci critici. Non è poco. A questo ci siamo rifugiati quando abbiamo parlato di avvio di un dialogo, di clima nuovo.

Il nostro coraggio di ridefinire ha avuto un impatto dinamico a sinistra non per qualche acquisizione ma perché ha dissipato alibi di altri ed ambiguità nostre sollecitando il Psi a trarre conseguenze su un punto decisivo. Il fatto che il crollo dei regimi totalitari dell'Est tende a ritocarsi non solo sui comunisti ma sull'insieme dei partiti che si richiamano al socialismo. I segnali delle elezioni all'Est parlano un crudo linguaggio. Se anche il Psi non ridisegna la sua identità rischia in questa fase cruciale di ritrovarsi sotto le pericolose bandiere di quanti, anche in casa nostra, guardano ai rivolgimenti dell'Est come «a vittoria del capitalismo nudo e crudo». Di qui le nuove analisi: non più solo governabilità, ma quale, in funzione cioè di quali obiettivi in una società come la nostra che in forme ancora più violente rispetto agli altri paesi industrializzati avanzati - così è stato detto a Rimini - vede crescere insieme «le fenomenologie di sviluppo e le fenomenologie del disagio». Di qui un recupero dei valori di solidarietà e il rilancio su punti programmatici importanti di una ispirazione riformista, la preoccupata consapevolezza che questa alleanza di governo sta rapidamente trasformandosi per il Psi in una gabbia, l'alternativa non più araba fenice.

Sono parole? C'è contraddizione rispetto alle concrete scelte e diktat ad esempio in materia di droga, di antitrust? Il nodo delle riforme istituzionali - nonostante qualche spostamento di accenti - resta tutto da sciogliere?

È facile rispondere. L'unità a sinistra va ricercata proprio partendo dal dato di fatto delle diversità esistenti per muovere realisticamente, senza pregiudiziali, verso un confronto programmatico e politico ravvicinato e chiaro. E a questo proposito sarà importante che si vada - come abbiamo auspicato - ad un positivo intreccio fra la fase costituente deliberata dal nostro congresso e l'impegno di ridefinizione programmatica avviato dal Psi a Rimini.

Per l'immediato però un primo scontro c'è: le conseguenze che il Psi si prepara a trarre nel corso della campagna elettorale e poi nella fase di formazione delle giunte. Di ciò purtroppo non si è quasi parlato a Rimini. Ma la novità di accenti, ad esempio circa la necessità di far avanzare una politica dei diritti, quella da riconquistare e quelli nuovi da costituire, farebbe presumere impostazioni e approcci nuovi. Qui c'è una questione centrale. La ricostruzione di una società dei diritti è il grande tema dei nostri tempi in cui modernità e ricchezza si intrecciano a profondi squilibri e ingiustizie non solo di reddito, ma nelle opportunità, nei diritti, nei saperi, nelle possibilità di controllo del proprio futuro; fino alla drammatica condizione delle fasce di emarginazione. E proprio nelle città, nel vivere urbano si acuitano all'estremo - come ben sappiamo - i drammatici impatti di un tipo di modernità che nega i diritti a partire dai più elementari, frantumata la solidarietà, alimenta quello che è stato definito *darwinismo sociale*.

**L**a questione che poniamo ai compagni socialisti è questa: si può cominciare proprio da un modo nuovo di governare città oggi invisibili a riscrivere nei fatti quella *mappa dei diritti* di cui si è parlato a Rimini? Quali segnali ben visibili vi accingete a dare - in campagna elettorale e dopo - per credibili svolte progettuali e programmatiche che vadano in questa direzione e che presuppongono intanto la rottura di quella pratica violatrice delle regole democratiche e disastrosa per i risultati che è stata la spartizione del governo delle città sul tavolo romano delle contrattazioni pentapartitiche? Ci auguriamo che questi segnali ci siano. Dal canto nostro - confermandoci contrari a meccaniche trasposizioni di formule e temi nella priorità alle scelte programmatiche - incalzeremo chiamando pubblicamente gli elettori e le elettrici a valutare il grado di coerenza fra ciò che è stato proclamato a Rimini e il quanto e il come della sua traduzione in effettiva volontà di fatti nuovi.

Conosciamo le difficoltà di queste elezioni, ma abbiamo fiducia. La Dc stessa contribuisce a far chiarezza sui rischi di nuove sterzate a destra proponendo oggi, dopo 42 anni, il «mito del 18 aprile», cioè di quel suo dominio assoluto in Parlamento che di fatto significò per lungo tempo sospensione e sabotaggio della Costituzione democratica. Il successo delle nostre liste è il fattore decisivo. Ci potrà essere se sapremo mettere a frutto il coraggio, la ricchezza, la centralità per la democrazia italiana dell'impegno di rifondazione *traedone* stimolo da subito per una eccezionale mobilitazione di tutte quante le energie del partito e delle forze molteplici che già hanno ruoli protagonisti nelle nostre liste e nel nostro progetto.

Prendo spunto da Bobbio: non so pensare a una strategia di sinistra che non riconnetta la pretesa di nuovi diritti a una riforma dei rapporti capitalistici di potere

Che cultura delle riforme?

PIETRO BARCELLONA

**■** Non è difficile constatare che, mentre dalle varie forze impegnate nella fase costituente di una nuova formazione politica si ribadisce il proposito di dar vita a una nuova «aggregazione» di sinistra, non appena si cerca di dare a questo termine un contenuto meno generico di quello che può risultare dai «nomi» tradizionali o dalla mera geografia parlamentare (a sinistra del banco del governo), si precipita nella confusione dei linguaggi e nella quasi assoluta assenza di riferimenti analitici concreti.

L'intervista di Norberto Bobbio apparsa su *l'Unità* del 5 aprile riapre opportunamente la questione e sottolinea alcuni punti che mi sembrano di grande interesse e che possono consentire una discussione più approfondita.

La prima considerazione di Bobbio è che l'esperienza dei socialisti e dei comunisti (dei paesi dell'Est) si fonda, al di là delle differenze, sull'idea della preminenza del settore pubblico dell'economia su quella privata e quindi sul primato della regolazione statale dell'economia.

La seconda è che il tracollo dei regimi dell'Est non solo mette in discussione la strumentazione e le strategie dei socialismi occidentali, ma rischia di aprire un vuoto di idee e di programmi e di lasciare in campo soltanto le culture conservatrici e il liberismo più elementare (il mercato penserà a tutto). E conclude che il grande problema dell'economia sarà il banco di prova della sinistra, anche se, confessando la propria scarsa competenza al riguardo, propone di collegare le nuove strategie della sinistra ai diritti sociali di cittadinanza, da configurare come veri e propri limiti al mercato.

Debo dire che l'impostazione mi sembra convincente, ma che mi lascia perplesso la conclusione: tra la «centralità» del problema dell'economia e le lotte per i diritti sociali c'è un salto che, a mio avviso, è necessario colmare.

E non per ricadere nel logoro schema del rapporto fra struttura e sovrastruttura o in un economicismo spinto all'estremo (che è probabilmente la causa di tanti schematismi e dell'irrigidimento dottrinario del marxismo), ma perché, a mio avviso, l'economia - e cioè il modo di produrre e soddisfare i bisogni degli individui - non può essere considerata una entità a sé stante, come una sorta di

variabile indipendente (anzi, la sola variabile indipendente).

La sfera economica e la sua pretesa autonomia di funzionamento (fondata sulla presunzione di una ideologia che essa sia retta da leggi oggettive e quasi «naturali») sono, in realtà, immerse nei rapporti sociali considerati nel loro complesso e interferiscono e interagiscono - potentemente con la sfera sociale e la sfera politica. C'è un intreccio stretto tra le forme economiche e le forme giuridico-politiche dei rapporti sociali e, a mio avviso, non si può costruire una strategia dei diritti senza porsi contestualmente il problema del potere di decidere sulla regolazione dell'economia. Non si possono scindere i caratteri giuridico-istituzionali, gli stili di vita e le culture di una formazione sociale dalle condizioni pratiche in cui si realizzano la produzione e la riproduzione della vita.

Dominanti e dominati

La grande esperienza dello Stato sociale nelle varie forme che ha assunto nell'Europa occidentale ruota, ad esempio, attorno ad alcuni elementi che evidenziano chiaramente questo intreccio: la novità del ciclo fordista sia nella forma del lavoro, sia nella forma d'impresa (la grande fabbrica con migliaia di operai), la formazione di sindacati di massa e di un sistema di relazioni industriali (inclusivi di uno statuto del conflitto salariale e redistributivo), l'organizzazione politica dei partiti dei lavoratori per intervenire attraverso le politiche statali sulle spese sociali per i servizi e la sicurezza.

Si può privilegiare nell'analisi l'aspetto della redistribuzione e della sicurezza o quello delle relazioni industriali o ancora quello della modernizzazione Taylorista dell'organizzazione del lavoro, ma

nessuno potrà negare che le diverse fasce si tengono a vicenda e che sarebbe improponibile non assumerli nella loro contestualità come connotati individuali del compromesso socialdemocratico fra crescita economica e diffusione del benessere e della sicurezza, fra etica solidaristica e democrazia dei partiti operai.

Su questo intreccio di economia, politica e diritto si fonda del resto l'affermazione di Marx, più volte richiamata in questo periodo, che bisogna superare l'astratta separazione del lavoratore dal cittadino nel senso di uno sviluppo pieno di una democrazia sociale attraverso il tendenziale autogoverno del processo di produzione e riproduzione della vita.

Nella lotta contro la separazione dei diritti e rapporti sociali di produzione si iscrive la formazione del movimento operaio e la sua esperienza storica come tentativo di superamento e arricchimento di una democrazia puramente formale e procedurale. Perciò la contrapposizione fra governanti e governati si arricchisce della determinazione storica del rapporto fra dominanti e dominati e si produce la critica a chi tende a presentare la teoria del governo come una mera esigenza tecnico-funzionale affidata all'oggettiva neutralità delle procedure per selezionare il ceto politico dirigente. Governo e dominio non sono la stessa cosa, ovviamente, ma entro una congiuntura storica e in una formazione sociale determinata, il formalismo del governo può lasciare fuori da ogni visibilità la realtà del «dominio».

Questo dominio non formalizzato ha assunto nell'epoca moderna la caratteristica dei rapporti capitalistici di produzione che ancora recentemente Claudio Napoleoni aveva chiaramente individuato nella logica della produzione fine a sé stessa (produce per produrre di più, non importa cosa); nell'appropriazione privata nella forma di profitto (e rendita) di una parte della ricchezza prodotta;

nell'estrazione sociale dei produttori e dei consumatori da ogni consapevole determinazione degli scopi e dei fini dell'attività economica; nello sfruttamento e manipolazione illimitata della natura, ecc.

Crescita economica e democrazia

Su questa dialettica si è sviluppato il riformismo socialdemocratico, giacché è solo la riforma economica sociale, culturale e politica che può realizzare pienamente il principio democratico dell'effettiva reversibilità dei ruoli.

Contro questa dialettica si è sviluppata l'offensiva neoliberista e neoconservatrice che ha rivoluzionato radicalmente l'organizzazione del lavoro (microelettronica e informatica), i modi di formazione del senso comune («mass-media», ecc.), gli stili di vita e lo statuto dei saperi (nuovi rapporti fra scienza e produzione). Essa ha determinato un'enorme crescita della capacità produttiva, ma ha anche messo in pericolo il precedente rapporto fra «crescita economica e democrazia». La «modernizzazione» neoliberista ha segnato un indubbio successo sul terreno dell'organizzazione «scientifica» della produzione, ma ha scompaginato le tradizionali forme di organizzazione del movimento operaio

(sindacati e partiti) e gli istituti «classici» dello Stato sociale. Il livello delle grandi decisioni strategiche è sempre più sottratto ai vincoli sociali e territoriali del Welfare e agli stessi poteri statali nazionali.

Senza un'analisi di questi processi è arduo definire una risposta di sinistra e persino l'individuazione di ciò che può ancora chiamarsi «sinistra».

In questi termini trovo, perciò, corretto che nello stesso numero de *l'Unità* ci sia l'intervista a Bobbio e l'intervento di Paul Sweezy, giacché non saprei leggere l'angoscia di Bobbio senza un'analisi dei rapporti di potere e un tentativo di decifrare i caratteri degli attuali rapporti sociali capitalistici di produzione a livello mondiale. Non c'è incompatibilità, ma necessaria integrazione fra i due filoni di ricerca, se si vuole

ridefinire una strategia di sinistra, tanto più che Sweezy non si limita a ripetere litane del marxismo accademico ma pone in primo piano il problema inedito della sopravvivenza del pianeta (questione ecologica) e della difesa delle potenzialità creative e originali della specie umana. A meno che, come sembra ritenere Angelo Bolaffi (*l'Unità* dell'8 aprile), l'«opzione etica» per il socialismo liberale non debba essere intesa nel senso che i tracolli dei regimi dell'Est e la palese inadeguatezza delle tradizionali strategie socialdemocratiche ci abbiano lasciato l'eredità perpetua del modo di produrre capitalistico; e, cioè, l'idea dell'illimitata manipolabilità della natura e dell'uomo, della crescente «astrazione» della produzione, della dissoluzione di ogni differenza di sesso, di etnie e di cultura.

Personalmente non so pensare a una strategia di sinistra che non riconnetta la pretesa di nuovi diritti a una riforma dei rapporti capitalistici di potere. I diritti da soli non bastano, come dimostrano i dati sempre più drammatici sulle condizioni reali dei lavoratori, sullo stato dei servizi (università, ospedali, trasporti, ecc.) e dei cittadini.

Se è così, l'agenda del nuovo riformismo che deve caratterizzare la fase costituente è tutta da riscrivere e non già a partire dalla sola testa (il sistema politico), ma anche dalla materialità opaca del modo di vivere e di lavorare in Italia e nel mondo (questione sociale, relazioni internazionali, economia mondiale, ecc.).

Riflessi italiani nello specchio del «dopo '89»

GIUSEPPE VACCA

**1.** Nel mondo sempre più interdependente, scattano dai risultati della seconda guerra mondiale, i programmi e i comportamenti delle forze politiche sono stati condizionati in maniera preponderante dalla divisione del mondo in blocchi e sistemi contrapposti. Dopo l'89 queste forze non possono più stabilire i rapporti reciproci sulla base delle identità che ciascuna aveva tratto dalla guerra fredda e nelaborato nei decenni del bipolarismo. Ma come interpretare l'89? «Crollo del comunismo»? «Fine della guerra fredda»? «Trionfo del capitalismo»? «Vittoria dell'Occidente»? Queste formule, se assunte unilateralmente, rischiano di riprodurre, senza dirlo o senza volerlo, l'ottica della guerra fredda e di riproporre le contrapposizioni dell'epoca del bipolarismo. Difficilmente ne potrebbero scaturire nuove visioni della situazione italiana e se ne potrebbero trarre nuove prospettive di riforma e di rinnovamento. È possibile tentare un approccio più sfaccettato? Individuare le tendenze profonde e le alternative che dagli eventi dell'89 possono scaturire? Tentare di guardare con occhi nuovi alle possibilità di riforma del sistema politico italiano? Liberarsi, insomma, dalle vedute del passato per prospettare il futuro?

2. Una parte significativa del cattolicesimo politico ha reagito attivamente all'89. Se ne può riassumere la reazione in questi termini: il crollo del «socialismo reale» implica anche la fine dell'anticomunismo. La conclusione della segreteria De Mita e la formazione del governo Andreotti hanno poi determinato alcuni appuntamenti rilevanti per i cattolici democratici: leggi sulla droga e sull'emittenza radiotelevisiva, «privatizzazioni», leggi elettorali. Questi temi, che hanno suscitato contrasti acuti nella Dc e nella compagine di governo, mi pare si possano ricondurre al comune denominatore del nodo pubblico-privato. È un problema che tutti pensiamo vada affrontato nella prospettiva della integrazione europea. Si può ritenere che esso sia una discriminante nelle ridefinizioni dei ruoli del cattolicesimo democratico e del riformismo nella politica italiana?

**3.** Lo spostamento dell'iniziativa del Pci sul tema delle riforme istituzionali ha contribuito ad una sua ripresa ed attualizzazione da parte delle altre forze politiche. Al centro del dibattito è oggi soprattutto la forma di governo. Il nodo principale è per tutti il rapporto tra forma di governo e sistema dei partiti. Dopo la Conferenza programmatica di Rimini, il Psi sembra voler riacordare la proposta di repubblica presidenziale con la «democrazia dei partiti». Credo sia condivisa l'opinione che questa costituisca la risorsa principale della partecipazione politica. Quali sono le revisioni della forma di governo desiderabili al fine di non deprimerne, bensì di valorizzare la «democrazia dei partiti»?

4. Invitato a discutere la formula dell'«unità socialista», nella recente intervista a *Repubblica*, Massimo D'Alema l'ha interpretata come convergenza di tutta la sinistra su un programma elettorale comune, suggellato dalla scelta di un candidato unico per elezione diretta del capo dello Stato. È una interpretazione fondata? È una proposta realistica? L'interrogativo appare legittimo. Se è così, infatti, la formula dell'«unità socialista» presuppone la trasformazione dell'Italia in una «repubblica presidenziale», o quanto meno un accordo pieno tra le forze di sinistra per farne l'obiettivo principale di una lotta elettorale.

Entrambi i presupposti sembrano, per ora, poco probabili. Allora, c'è stato o no a Rimini un approfondimento della formula dell'«unità socialista»? C'è o no, oggi, in essa, una maggior forza di coesione e/o di innovazione istituzionale? Di questi temi discuteranno domani a Roma, presso l'Istituto Gramsci, Guido Bodrato, Massimo D'Alema e Rino Formica.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Anche gli uomini cedono alle lacrime

escluso a priori. «Le lacrime dell'uomo sono, forse, oggi, una questione superata. Ma che dire dell'uomo a fronte delle proprie emozioni? Vogliamo parlarne?». Così scrive Angelo, da Milano. Mentre da un centro veneto Giuliano mi manda una lunga lettera che comincia così: «Cara Anna, una volta avrei riso di me stesso all'idea di vedermi scrivere a una rubrica come la sua, una volta - non poi tanto tempo fa: circa un anno, ma mi sembra un'era - mi sarei disprezzato all'idea di scrivere a una come Lei, che bollavo di



me stesso, non capendo niente di quello che stava succedendo, nutrendo deliri di rivalenza antilemmine e al tempo stesso inseguendo assurdi modelli di purezza, avvilendomi in rapporti omosessuali vuoti e freddi. Finché ho conosciuto «lei».

Lei è una donna che lavora, madre di due figli, separata dal marito al quale la famiglia l'aveva «passata» a diciotto anni, e che si è rifiutata di vivere con un bravo uomo che la faceva morire di invidia emotiva e di pensiero. «Una donna strana», scrive Giuliano, «che

mi affascinava con la sua dignità e il suo coraggio, il suo trasparente bisogno di verità e di rispetto, la sua onestà e il suo senso di giustizia, la sua tenerissima femminilità e l'incredibile dolcezza». Con lei Giuliano scopre anche «una sessualità nuova, semplice, intensa, vitale». La vita a due comincia, e Giuliano riesce a sbloccarsi a tu per tu con la sua donna, ma riprende la maschera della virilità non appena si è chiuso alle spalle l'uscio di casa. Eva, avanti, diviso tra normalità vecchia e nuova, confrontandosi (e non solo a parole) con la femminilità: la propria, sempre negata e rimossa, e quella di lei, in via di ridefinizione, eppure già forte e assertiva. Il seguito della lettera dice quanto sia costoso e difficile il percorso che Giuliano sta facendo. Eppure, alla fine, lui stesso ammette che solo così ha conosciuto un vero rapporto con la donna, e

che, in fondo, bastava solo aprire gli occhi (e non richiuderli subito dallo spavento, aggiungo io).

Testimonianze. Voci sparse che arrivano da luoghi diversi. Mi sembra di tornare all'inizio degli anni Settanta, quando le donne mi scrivevano: «Non sono più come mia madre, e non vorrei neanche esserlo. Ma so che cosa sto diventando. Ho paura di essere mezza matta». E poi, poco per volta, comunicandomi quanto ci accadeva, ci siamo date una mano a procedere nelle novità: ormai ineludibili, come una sentenza definitiva. È venuto, ora, il momento degli uomini? Pare di sì. E, visto che chiedono uno spazio per discutere anche del loro privato, perché non darglielo, anche su questo giornale? È un salvagente, nei momenti di crisi, stabilire un tam tam fra chi naviga in acque sconosciute e profonde.



Certificato  
n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti